

### III LEZIONE: ACQUA

#### INTRODUZIONE

“E l’acqua sì che fa male”. “E l’acqua è fatta pei perversi il diluvio il dimostrò”, si cantava nelle osterie.

Per molti secoli il rapporto tra gli uomini e l’acqua è stato a dir poco contrastato.

Lavarsi? Non sia mai detto, ché lo sporco forma una patina naturale, una seconda pelle che protegge dalle malattie.

Prendere il sole? Ma siamo matti! Fino ai primi anni del Novecento vigono la cultura dell’ombra e il culto della pelle bianca, ché l’abbronzatura è il marchio di Caino dei lavoratori dei campi.

Spogliarsi, prendere confidenza con il proprio corpo? Roba da selvaggi e da libertini.

Nuotare? Lasciamolo fare ai pesci, tanto non serve a nulla.

Come per la montagna, anche in questo caso si procede a piccoli passi attraverso scoperte e conquiste. Ci vorrà una vita prima che l’acqua torni a fare parte delle abitudini igieniche. Ci vorrà una vita prima che l’acqua ed il sole vengano concepiti come medicine. Ci vorrà una vita perché si diffonda la moda delle terme, dei bagni pubblici, delle piscine, delle spiagge.

La tendenza, valida in generale, trova conferma anche nel paese di Lombardia, che madre natura ha favorito disseminandolo di fiumi, torrenti, rogge, risorgive, canali, laghi, spazi liquidi i cui movimenti, più o meno impetuosi, invitano al gioco e all’avventura.

Ma non è tutto oro quello che luccica. I fiumi hanno una portata irregolare, risentono precocemente degli effetti dell’inquinamento, sono capaci di trasformarsi in micidiali killer straripando disastrosamente e suscitando paure ataviche sulle quali Giuan Brera ha scritto pagine bellissime.

E i canali sono strozzati dalle chiuse e dal traffico dei barconi che trasportano passeggeri e merci. E i laghi sono lontani.

Pure nell’acqua e sull’acqua si intrecciano vicende affascinanti che vale la pena narrare per esteso.

#### STORIE DEL BAGNO DI DIANA

Ogni città possiede i suoi luoghi magici, che racchiudono lo spirito di un’epoca. Il problema è trovarli. Molti sono scomparsi o sono divenuti irriconoscibili. Aveva ragione Baudelaire quando scriveva che “la forma di una città cambia più in fretta, ahimè, del cuore di un mortale”.

Giorgio Vigolo parla di un anziano prelato romano che, nel bel mezzo di una passeggiata, si bloccava di colpo: per lui, nell’aria attraversata dal sole, esisteva ancora una chiesa che gli sbarrava il passo. Lo si vedeva allora ritornare sui suoi passi per lambire il fantasma irreversibile dell’antico edificio.

Noi non arriveremo a tanto. Seguitemi: piazzale Oberdan, cioè Porta Venezia. A sinistra, all’incrocio tra viale Piave e via Mascagni. Alzate la testa: ecco lo Sheraton Diana Majestic, un maestoso hotel a quattro stelle. Visto? Dimenticatelo e immaginate un’area semideserta fitta di ortaglie.

Qui un gruppo di intraprendenti negozianti, riuniti nella società commerciale Giuseppe Nervo & C, nel 1840 si mette in testa di edificare uno stabilimento balneario e di nuoto.

Ottenuta dalle autorità austriache la concessione in perpetuo delle acque della roggia Geranzana, diramazione del naviglio della Martesana, la società affida il progetto

all'architetto Andrea Pizzala. I lavori procedono speditamente e il 9 luglio 1842 il Bagno di Diana spalanca le porte ai clienti.

L'impianto è un'autentica sciccheria: vasto salone per i trattenimenti danzanti; atrio a colonne doriche; vasca lunga cento metri e larga 25, con una profondità variabile da 80 centimetri a 3 metri, ombreggiata da una fila di platani e riempita di un'acqua filtrata da mucchi di sabbia e di ghiaia; terrazzo che serve da trampolino; spogliatoi; gabinetto medico; sala di scherma; un giardino all'inglese al cui interno trovano posto un bersaglio per il tiro alla carabina ed un minuscolo ippodromo.

I "viglietti" hanno costi proibitivi: una lira per l'ingresso, una lira e trenta per l'esercizio del nuoto, due lire e ventitré per una lezione impartita da maestri patentati.

La società commerciale ha per gerente il leggendario ragioniere Febo Franchi, che in quarant'anni di servizio non entrerà una sola volta in acqua, e per angelo custode il formidabile bagnino Baciocch, che, munito dell'inseparabile pertega, provvede al recupero dei principianti.

I nuotatori che sguazzano nella piscina sono intossicati dal fumo dei sigari Virginia, proveniente dal pubblico che ne segue le evoluzioni. Sullo sfondo un'orchestra alterna ai valzer le marce militari. Si levano i calici, scoppiano risate di gusto. La luna inargenta le acque esibendosi in effetti speciali.

Diana, per il momento, non c'è. Comparirà in seguito sotto forma di statua.

E, dal momento che la pudibonda società dell'epoca non può tollerare la promiscuità dei sessi, le giovinette e le signore possono accedere all'impianto in giorni ed in orari separati, al riparo dagli sguardi indiscreti dei gagà.

Il Bagno di Diana vive la sua epoca d'oro negli ultimi anni dell'Ottocento. L'atmosfera è quella immortalata da Carlo Linati in una pagina di "Milano d'allora": mutandoni a righe orizzontali rosse e blu, che danno ai bagnanti l'aria di evasi dal bagno penale e mettono in evidenza panze straripanti dall'orlo, tronfi e baffuti cultori dei salti in acqua.

In questo verde rifugio, in quest'oasi fresca che permette di spogliarsi delle miserie quotidiane del Sahara cittadino per andare a godere un'ora di spensieratezza i milanesi avviano i cauti corteggiamenti degli sport acquatici.

I nuotatori si cimentano in gare di velocità, in percorsi subacquei, in esperimenti di salvataggio, in lotte acquatiche che hanno per scopo l'affondare con la testa sott'acqua l'avversario.

I tuffatori, riuniti nella società Nettuno, si giovano della perizia di un gruppo di studenti e di ingegneri austriaci e tedeschi per cimentarsi nei capofitti, nelle inglesine, nelle viti, nelle capovolte, nelle piroette.

Il Bagno di Diana sarà teatro dei primi esperimenti di pallanuoto, simili a tumultuose risse.

All'alba del XX secolo il "ninfeo milanese" inizia una dolorosa agonia. L'epoca del mecenatismo disinteressato di una società che, invece di distribuire dividendi, finanzia generosamente le attività, cede il passo alla febbre speculativa.

Nel 1906 il Bagno di Diana, dopo un periodo di chiusura, riapre i battenti come Diana-Kursaal, centro di spettacoli alla parigina. La piscina resiste ancora, ma i bagnanti rimpiangono l'acqua densa e unta della Geranzana, sostituita da quella gelida dell'acquedotto cittadino.

Nel 1909 la vasca è sostituita da un caffè-concerto e da una pista in cemento per il pattinaggio a rotelle.

Dopo la prima guerra mondiale il Kursaal diventerà il Teatro Diana, funestato dal terribile attentato anarchico portato a termine sulle note della Mazurka Blu di Lehar nel marzo del 1921, e successivamente un cinema e infine l'albergo da cui è partita la nostra scorribanda a bordo della macchina del tempo.

## STORIE DEI FIGLI DEL NAVIGLIO

Il nuoto nel Bagno di Diana, nelle sfarzose terme di Foro Bonaparte, nelle vasche dei bagni comunali costa.

I baloss, la ligera, i nodador de la domenica che vogliono prendere un bagno gratis et amore scelgono le rogge, i torrenti, le cave, i fiumi, i canali. A loro rischio e pericolo, perché l'arte del nuoto rimane il privilegio di pochi e ogni anno si allunga il bollettino degli annegati.

La riscossa dei nuotatori nelle acque aperte ha inizio alle quattro e trenta del mattino dell'otto agosto 1886, quando un'insonnolita comitiva di 14 ginnasti della Forza e Coraggio sale sul treno alla stazione di Porta Genova per raggiungere Gaggiano.

Alle sei viene dato il via della gara di nuoto Gaggiano-San Cristoforo, vinta da tale Riccardo Galbiati, che copre i dieci chilometri del percorso in poco più di due ore.

L'anno dei portenti è il 1895. A Porta Ticinese si costituisce la Rari Nantes Milano, che ha per nune tutelare uno stravagante scultore, Giuseppe Cantù, pericoloso sovversivo che gira con un cappello a larghe tese e con un cravattono rosso e che ogni venerdì alle 15, qualunque tempo mandi il buon Dio, si tuffa nel Naviglio Grande.

Cantù è il sadico inventore del cimento invernale, programmato ogni anno nei primi giorni di gennaio. Un manipolo di prodi, in calzoncini e a torso nudo, si cala nelle gelide acque del naviglio, ne esce sguazzando nella neve e nel fango per correre nello chalet della Rari Nantes dove l'attende una cofana di vin brulé cui si attinge senza risparmio.

Saranno pure "rari" i nantes meneghini, ma sono belli tosti! Nei primi anni del XX secolo domineranno la scena nazionale facendo incetta di titoli italiani.

E di quali straordinarie vicende umane si renderanno protagonisti!

Il marinaio Pietro Alisoff, un fiorentino trapiantato a Milano, specialista delle lunghe distanze, emigra in Australia e diventa milionario mettendo in piedi una fabbrica di biciclette.

Amilcare Beretta, che si fa chiamare "Leandro del Po", abbandona le acque per diventare un ottimo boxeur.

Davide Cattaneo, milanese di Porta Garibaldi, fisico da caimano, nel 1906 si mette in testa di attraversare la Manica a nuoto. Si allena per ore ed ore nelle acque freddissime degli inverni lombardi. Tenta e ritenta la traversata. Ogni volta fallisce. Sbarca il lunario esibendosi come acrobata nei circhi francesi. Inizia a dare fuori di matto. Finisce in manicomio dopo essere stato colto a passeggiare nudo su un boulevard parigino sbraitando "A me la Manica!". Muore di tisi fulminante a 27 anni.

E il Cantù? Se la spassa, aggiungendo stranezza a stranezza, primato a primato, tipo un viaggetto Castelletto di Cuggiono-Milano, 36 chilometri, completato in sei ore ed undici minuti. E come forse avrebbe desiderato, annega a 52 anni nel 1916 a Novara nelle acque del Ticino.

Ma i nantes continuano ad essere troppo rari. Per incitare i timidi e i dubbiosi a farsi amici dell'acqua il giornalista de "La Gazzetta dello Sport" Franco Scarioni nel 1913 inventa le Popolari di Nuoto.

La prova milanese è programmata per il 20 di luglio. Nel giardino della trattoria Restocco, a due passi dal Naviglio Grande, si radunano 510 concorrenti che, suddivisi in 19 batterie, si affrontano sulla distanza di 500 metri per accedere alla finale.

Sulle rive si sbracciano e sbraitano falangi di appassionati e di curiosi che bloccano la circolazione stradale.

La scena è decisamente fantozziana. I "nerboruti e abbronzati figli del Naviglio" e i signorini pallidi come mozzarelle si mettono a cavalcioni della stanga che indica la partenza, crollano in acqua, danno vita ad una mischia selvaggia in cui volano calci e pugni.

Quanto allo stile, ce n'è per tutti i gusti. Si nuota in fianch, se fan i perteghett, se noda come on quadrell, ci si agita alla si salvi chi può.

La prova decisiva, che si conclude nella darsena, premia uno dei monelli del Navili, Ernesto Camagni.

## STORIE DI CANOTTIERI

Fratello d'acqua del nuoto, il canottaggio milanese vede la luce in circostanze a dir poco singolari.

Alle otto del mattino di domenica 15 luglio 1890, con tanto di vessilli e di fanfare sociali, le società ginnastiche Forza e Coraggio e Pro Patria sono schierate al gran completo sulle rive della darsena.

Tutti gli sguardi sono puntati sulle pigre acque del Naviglio Pavese. Da un momento all'altro sono attesi il canotto a sei remi e il sandolino a due remi della celeberrima Canottieri Caprera, partiti il giorno 12 da Torino, culla del canottaggio italiano, per recarsi in visita missionaria nel capoluogo lombardo.

Alle dieci i "baldi giovanotti dal viso e dalle poderose braccia abbronzate", in maglia bianca a larghe strisce rosse, fanno il loro ingresso nel porto di Milano.

Bicchierata, saggio ginnico, brindisi finale condito di evviva e di hurrah. Nel recare il saluto del movimento remiero sabaudo il presidente della Caprera "esprime forte rammarico perché elementi così giovani e robusti non siano capaci di aggiungere alle società ginnastiche una sezione di canottaggio per la mancanza degli adatti corsi d'acqua". Sorrisino di sufficienza, molto cortese, molto piemontese.

I milanesi abbozzano, perché è innegabile che in città non esista una tradizione di regate, perché è innegabile che i fiumi e i canali milanesi non si prestano all'esercizio del remo.

Verrà il dì della vendetta: gliela faremo vedere noi a quegli spocchiosi di torinesi!

Il 22 gennaio 1891 si procede alla costituzione della Società Canottieri Milano, che ha sede in un laboratorio di falegnameria posto sulla darsena. Il 31 marzo, nell'Arena allagata, il vaporino L'Ida, trasportato in terno da Como, guida la sfilata degli equipaggi sociali.

Le prime imbarcazioni sono "alla veneziana", con il fondo piatto, con voga in piedi alla veneta, ma in breve tempo si provvede all'acquisto di barche moderne con sedili scorrevoli costruite in Francia e in Inghilterra.

Il 3 marzo 1894 un gruppo di dissidenti appartenenti alle correnti politiche radicali fondano la Canottieri Olona.

L'attività agonistica ed i primi risultati di rilievo non valgono a dissipare il clima scanzonato che avvolge la vita quotidiana dei canottieri meneghini: feste, balli, bicchierate, scherzi da prete, equipaggi che si autobattezzano Minuscoli, Sfacciati, Cinesi, Per Far Numero, Biribisso, Banzai, Sibilante, Girovagli, Quo Vadis.

I più mattacchioni sono i tredici componenti la Banda Escursionistica Fluviale, ennesimo parto della fantasia del Cantù. Vestiti rigorosamente di nero, Cavallo del Nord, Frugiforo, Coda Piatta, Gallico, Karron Pascià scorrazzano sul Naviglio a bordo della "massima piroga" illuminata da due poderosi fari ad acetilene.

Nel frattempo, cum magno gaudio, mentre il canottaggio torinese sprofonda nella mediocrità i milanesi iniziano a mietere vittoria su vittoria: 22 titoli nazionali, tre titoli europei, innumerevoli affermazioni nelle maggiori regate internazionali.

Gli assi del remo si chiamano Luigi Gerli, Emilio Sacchini, detto "Sanguetta", Erminio Dones, Pietro Annoni.

Il 31 dicembre 1903, all'altezza dello stabilimento della Richard Ginori, poco oltre il ponte di San Cristoforo, parte la prima regata di resistenza Milano-Abbiategrasso, 17 chilometri e mezzo contro corrente.

Le ridotte dimensioni del Naviglio Grande costringono a distanziare di due minuti e mezzo le partenze degli undici armi, seguiti a piedi e in bicicletta sull'alzaia da torme di esagitati e su una carrozza a cavalli dalla giuria. Dopo l'arrivo vincitori e vinti sfilano in corteo per le strade di una Abbiategrasso in festa.



La Milano-Abbiategrasso sarà disputata regolarmente ogni anno, mettendo in palio coppe e trofei offerti dal re, dal comune, da industriali, giornali, associazioni.

Tra le due litiganti, Milano e Olona, nel maggio del 1910 spunta, per la verità senza godere più di tanto, un terzo incomodo, la Canottieri Gorla, che ha sede nella villa Angelica, sulle sponde del Naviglio della Martesana.

E' un sodalizio modesto, che cerca tramite inserzioni barche "d'occasione" e istruttori di buona volontà e che si dedica in prevalenza

al turismo fluviale.

Il 30 aprile 1911 da Lecco, dove sono state trasferite per ferrovia, partono quattro chialande, canottoni a fondo piatto che discendono l'Adda ed affrontano le insidie del Naviglio di Paderno, fatale a tre imbarcazioni.

La superstite, in un rosario di scali, pacciade, libagioni, brindisi e bosinade, arriva a Gorla, dimostrando che la Martesana "presenta bellezze naturali superiori a quelle degli altri navigli perché snodantesi attraverso campagne, folti boschetti, ameni villaggi".

## STORIE DIVELE E DI MOTORI

Per la parte conclusiva del nostro viaggio siamo chiamati ad un esercizio di equilibrio sul filo teso fra i due estremi della piramide sociale.

In cima sta la nobiltà smaniosa di svaghi che sulle rive dei laghi villeggia in dimore di delizia e in hotel da sogno e che, afflitta d'anglofilia acuta, spia i gentiluomini inglesi calati in Italia per imitarne gli stili di vita.

I britannici, inventori dello yachting, veleggiano sulle acque del Lario e del Verbano? Noi non saremo da meno.

Il 20 agosto 1850, mentre da Lecco soffia una breva gagliarda, sei "canotti veleggianti" si dispongono su una linea di partenza indicata da un battello ancorato tra Dorio e Dongo. Partono, si destreggiano con la "massima intrepidezza e con una maestria che poco ha da invidiare ai più esperti figli d'Albione". Sul traguardo di Bellagio passa per prima la prua dell'imbarcazione che reca il guidone del marchese Trotti Bentivoglio.

I "canotti veleggianti" sono lontani anni luce da Luna Rossa, ma, gratta gratta, questa è la prima regata velica italiana documentata.

Gli apprendisti yachtmen milanesi, i Melzi d'Eril, i Taverna, i Borromeo, i Dal Verme, i Sormani, i Tarsis si fanno le ossa nel Regate Club sul lago di Como, sorto nel 1872, e nel Verbano Yacht Club fondato a Stresa nel 1895, circoli raffinatissimi con sede permanente a Milano nei quali si gioca a fare i commodori e i capitani indossando giacche e pantaloni turchini, gilet bianchi, berretti alla marinara.

La divisione dei ruoli ricorda quella dell'alpinismo dei pionieri: i sciuri comandano, i barcaioi locali fanno tutto il lavoro sporco.

Se da Bellagio ci spostiamo di qualche chilometro sulla sponda opposta del Lario arriviamo a Cernobbio.

Qui, sulla terrazza della bianca e civettuola Villa Pizzo, tra un tè e un pasticcino, un gruppetto di aristocratici, industriali e professionisti si ritrova in un circolo privato che ha per scopo la promozione di gare di canotti, lance e panfili a motore.

Nel maggio del 1903 il circolino prende il nome di Elice Club Italiano e inizia a darsi da fare sul serio, mettendo in palio trofei per la cui conquista sfrecciano sulle acque canotti automobili di ogni forma e dimensione.

Sulla terrazza, sfolgorante di elegantissime toilettes "formanti dei loro colori un pastello meraviglioso, rifugge la grazia squisita del gentil sesso e la vivacità passionale degli sportsmen". Mentre si segue con occhio distratto la gara si intrecciano chiacchiere mondane e teneri flirt.

## STORIE DI PESCATORI

All'altro capo della corda ci aspettano storie di gente comune.

Le acque non mancano e non mancano i pescatori. Antonio Fogazzaro, in "Piccolo mondo antico", ci ha lasciato un ritratto vivacissimo di quelli fermi in paziente attesa sulle sponde del lago di Lugano, con i loro trucchi e le loro manie.

Ma ci sono anche gli esploratori delle rogge, sprofondati a mezza gamba nella palta, impegnati ad infilzare con un forchettoni i pesci stanati sollevando le pietre del fondo. Ci sono i monelli che catturano con le mani le anguille e le minutaglie intrappolate nei navigli in secca. Ci sono gli imperturbabili filosofi allineati sulle alzaie dei navigli e sulle rive in attesa che la canna estragga dalle acque, in molti punti più nere dello Stige, qualche creatura mutante. E non date retta a chi sostiene che la pesca si riduce ad un cordino che unisce un pesce ad un imbecille...

Milano manca di una società di pesca sportiva, dal momento che la sua Società Lombarda per la Pesca e l'Acquicoltura, nata nel 1894 ed installata dal 1906 nell'Acquario Civico, altro non è che un raduno di austeri signori che pubblicano un pallosissimo bollettino e guardano con sdegno coloro che "nella pesca cercano solo il divertimento".

Poco male, ci penserà Monza, che può contare sulla Società Pescatori Monzesi (1889) e sulla Società Anonima Cooperativa Pescatori Ancora (1897). La prima è il regno degli irriducibili lorocch, i barbagianni disposti a sacrificare le ore notturne alla loro passione, la seconda dei paciosi pastalitt, dediti ai banchetti e alle trincate.

Proprio nelle acque del Lambro, imputridite dagli scarichi industriali e urbani, e in seguito nel Ticino, nell'Adda, nel Lario, nel Verbano e nel lago di Pusiano si svolgeranno le prime competizioni di pesca sportiva.

Nulla di sofisticato, sia ben chiaro. Si pesca dalla riva con una lunghissima canna di bambù fornita di puntale di ferro per fissarla nella riva, utilizzando ami di misura unica, lenze ricavate intrecciando crini di cavallo, esche naturali.

Ma il mio cuore batte per i pescatori della domenica, in lotta continua con le guardie che tutelano i diritti esclusivi imposti dalle province, dai comuni, dai consorzi di irrigazione, da private che hanno preso in appalto interi tratti di fiume.

Chiudete gli occhi e gustatevi questa descrizione ricavata dai giornali dell'epoca: "chi si recasse nelle prime ore del mattino dei giorni festivi alla Stazione Centrale assisterebbe ad uno di quegli spettacoli caratteristici che solo una grande città sa offrire. Una marea compatta di gente si pigia agli sportelli in un cicaleccio assordante, fra nuvole di fumo e una selva di canne e d'ogni sorta di ordigni. E' la legione dei dilettanti pescatori che si

irradiano pel piano lombardo in ogni direzione, felici di poter dedicare una giornata di libertà alla cattura di qualche pesciolino. Torneranno a sera dopo aver camminato lungamente stanchi, sfatti e, per la maggior parte, digiuni delle belle promesse che si erano fatti al mattino. Dopo aver battuto in lungo e in largo le rive dei vari fiumi e fiumicelli, sfidando il sole cocente o la pioggerellina fine che giunge alle midolla, impossessati come da un'ossessione, rientrano a casa comunque felici”.